

PENSIERI DI TORA'

Leilui Nishmat

Numero 298

Yosef Buaron ben Rachel ב"ר
da parte della moglie e dei figli

In memoria di Reizi Rodal z"l

Orari Accensione delle Candele

ORARI DI SHABAT

| | | ★ ★ |
|----------|-------|-------|
| Milano | 16:47 | 17:55 |
| Roma | 16:45 | 17:50 |
| Torino | 16:55 | 18:02 |
| Venezia | 16:35 | 17:43 |
| Lugano | 16:47 | 17:55 |
| Tel Aviv | 16:36 | 17:38 |

Un nome, un progetto futuro

DI Gheula Canarutto Nemni

Un vagito riempie la stanza. Una nuova anima è appena giunta in questo mondo. I genitori felici, si guardano e promettono: questo bambino avrà solo il meglio. La prima tutina è firmata Burberry, la copertina è una Ralph Lauren, la carrozzina una Bugaboo. Il pediatra è il primario dell'ospedale più importante della città, la tata referenziata dalla Regina in persona.

Il latte severamente di mamma, l'acqua minerale in bottiglie di vetro, i pannolini ecologici di cotone riciclabile. Napoleone, il nuovo bebè, si guarda intorno beato. Del suo corpo ci si è presi cura dal primo secondo, questo è evidente. L'unica cosa che non capisce è questo nome, che si porterà dietro per il resto della vita. Questa combinazione di caratteri che forgeranno la sua identità nei prossimi 120 anni. Questo suono che inciderà sulla sua formazione spirituale fin dai primi respiri. Napoleone, pensa tra sé. Napoleone, si ripete preoccupato. Nonsanno mamma e papà che il mio nome caratterizzerà la mia anima, i tratti

del mio carattere? Non vogliono solo il meglio per me? E allora perché, si domanda Napoleone guardando smarrito il carillon di Swarovski girare sopra la propria testa, invece di darmi questo nome storico così importante

non mi hanno chiamato Avraham o Itzchak? Forse non conoscono il potere formidabile di un nome ebraico dato a un bambino. La capacità di una sequenza di lettere di trasformare la

vita futura di un individuo. Di questo canale in grado di trasportare le forze spirituali direttamente da D-o all'uomo. Le potenzialità di una persona concentrate in una combinazione di caratteri ebraici. Che possono riportare alla vita piena un uomo privo di sensi. Questo è ciò che un nome ebraico può spiritualmente creare. Lo scopo di una nuova vita in un suono che si ripeterà all'infinito durante gli anni futuri. Mi avessero almeno chiamato Bonaparte, pensa Napoleone perso un po' d'animo, avrei potuto sperare nello sviluppo positivo di una parte di me...



Prenota la tua dedica sul sito
www.pensieriditora.it
oppure al 329.80.44.073
info@pensieriditora.it

Si prega di non trasportare questo opuscolo durante lo Shabat in un luogo pubblico

Perché le spose ebreo indossano un abito bianco? Di Rav Yehuda Shurpin, di Chabad.org

Domanda:

Pensavo che la sposa si vestisse di bianco seguendo un'antica usanza ebraica legata alla verginità e alla purezza. Tuttavia recentemente ho letto un articolo in internet che spiegava che questa tradizione risale ai tempi della regina Vittoria, nella metà del IX secolo. Se è effettivamente così, come mai gli ebrei sono così appassionati del vestito bianco?

Risposta: Come molte informazioni che si leggono in internet, questa asserzione va presa con la dovuta cautela. Chiariamo un po' di luoghi comuni riguardo al bianco nel matrimonio ebraico.

L'usanza precede la regina Vittoria di almeno cinquecento anni. Infatti, Rabbi Aaron ben Yaacòv haKohen, che sopravvisse all'espulsione degli ebrei dalla Francia nel 1306, scrive nel suo noto testo Orchòt Chaim che l'usanza è di coprire sia la sposa che lo sposo di bianco. Troviamo inoltre che Rabbi David ibn Zimra, conosciuto come il Radbaz e nato nel 1479, cita un'"antica usanza" nella comunità

ebraica egiziana, secondo la quale sia la sposa che lo sposo indossano il bianco al matrimonio.

Da notare che l'usanza di vestirsi di bianco non riguarda solo la sposa; anche lo sposo indossa un abito bianco, il kittel, oppure un tallit, durante la chuppà. Secondo alcune fonti, in realtà gli abiti bianchi dello sposo sono l'usanza primaria, o perfino l'unica vera usanza, ma dal momento che alcuni coprono il kittel con un cappotto, il vestito bianco della sposa è più visibile.

I motivi

Ora che abbiamo stabilito che l'usanza di indossare il bianco ai matrimoni ha una storia antica, esaminiamone i motivi:

L'Orchòt Chaim dice che il motivo è basato sull'accostamento di due versi nel Libro di Ecclesiaste: "In ogni momento, che le tue vesti siano

bianche..." e "Godi la vita con la moglie che ami". Qual è il nesso tra abiti bianchi e godere la vita con la moglie? I saggi dicono che i vestiti bianchi, puliti e adatti a un banchetto, sono come le buone azioni che facciamo in questo mondo, che ci accompagneranno nel banchetto finale nel mondo a venire. Pertanto, quando si stabilisce una nuova casa ebraica, ci si ricorda del bianco, ossia delle buone azioni. I mobili, l'argenteria e i conti in banca in comune rimarranno in questo mondo, ma le nostre buone azioni verranno con noi nel mondo futuro.

I nostri saggi spiegano che il giorno del matrimonio è considerato come un Yom Kippùr personale, in cui i propri peccati vengono perdonati. Per mostrare che i nostri peccati sono stati perdonati, come di Yom Kippùr, si indossa il bianco in base al versetto: "Se i tuoi peccati saranno come cremisi, essi diventeranno bianchi come la neve". Altri spiegano anche che il bianco ricorda i sudari, e allora essendo il giorno delle nozze come Kippùr, abiti che assomigliano a sudari ci ricordano che la vita terrena è limitata e ci inducono alla teshuvà.

Alcuni spiegano che il bianco è di auspicio affinché la coppia resti insieme per tutta la vita.

Tornando alla regina Vittoria, nonostante il fatto che l'usanza di vestire di bianco è antecedente, la regina ha avuto un effetto su questo uso poiché alcune spose usano non indossare un abito bianco per non renderlo troppo simile a un'usanza non ebraica, e indossano invece abiti di colore avorio o crema.

La prossima volta che ti capita di vedere una sposa vestita di bianco, pensa a Yom Kippùr, al mondo a venire e alla lunga catena di tradizioni ebraiche che rimarrà ininterrotta per tutti i tempi.



LA TAVOLA DI SHABAT

La Mezuzà: Interfaccia tra D-o e l'Uomo Di Lazer Gurkow, chabad.org

Bo בא

Il dettaglio più importante per la sicurezza della casa viene da D-o, ed è la mezuzà, un piccolo rotolo di pergamena che la Torà comanda di affiggere a tutti gli stipiti delle porte della casa. L'idea di mettere in mostra il nostro rapporto con D-o sugli stipiti ha origini molto lontane nel tempo, esattamente appena prima dell'esodo dall'Egitto. In quel frangente D-o ordinò ai nostri antenati di uccidere un agnello e aspergerne il sangue sugli stipiti delle loro case; questo avrebbe identificato la casa con il sangue come casa ebraica e il Signore sarebbe passato oltre tutte queste case durante la piaga della morte dei primogeniti egizi. La mitzvà del sangue sugli stipiti quindi protesse gli ebrei dalla piaga (Esodo 12:7, 13:22-23). La mezuzà rappresenta lo stesso concetto. I nostri Maestri hanno insegnato che quando un ebreo affigge una mezuzà, D-o protegge la casa da ogni male (vedi Talmùd, Avodà Zarà 11a), e sul retro della pergamena sono scritte tre lettere in ebraico: "shin" dalet", "yud", che compongono uno degli ineffabili Nomi di D-o, ma che sono considerate per tradizione l'acronimo di "shomèr daltòt Israël", "custode delle porte ebraiche". Questa protezione non è soltanto una ricompensa per osservare il comandamento ma fa parte integrante del comando stesso: la mezuzà protegge le nostre case letteralmente. Ad esempio, se l'entrata è profonda, la pergamena viene

messa nella parte esterna dello stipite, affinché l'aurea protettiva della mezuzà copra l'intera casa (Talmùd, Menachòt 33b). La mezuzà però contiene un messaggio più profondo della protezione in senso letterale. Lo stipite rappresenta l'accesso al "domicilio dell'io". Per tutta la giornata abbiamo a che fare con gli altri: in strada, nei negozi, in mezzo al traffico, in ufficio... Quando finalmente arriviamo a casa la sera, non vediamo l'ora di entrare nel nostro dominio privato. Qui, non ci sono altri padroni, non dobbiamo preoccuparci di gestire colleghi, clienti e passanti sconosciuti. Qui, siamo noi stessi e facciamo quello che vogliamo. Lo stipite della nostra porta è l'ingresso del nostro mondo interiore, nostro esclusivo dominio. Però, è anche il luogo dove dobbiamo soffermarci per un momento su quello che noi siamo. Quando ci introduciamo nelle profondità della nostra anima ci chiediamo perché la sosteniamo, qual è il nostro scopo. Per cosa viviamo? Cosa ci dà la forza di andare avanti?

Questo e Questa

I Maestri insegnano che la parola stessa "mezuzà" risponde alla domanda; essa contiene le due parole in ebraico "zu" e "ze". Entrambe vogliono dire "questo", la prima nella forma femminile e la seconda nella forma maschile. Il rapporto del popolo ebraico con D-o è spesso espresso in termini di sposa e sposo; quando la Torà parla di noi, usa la forma femminile, come nel verso "am zu yatzàrti li" "Ho formato questo popolo per Me" (Isaia 43:21), e quando parla di D-o usa la forma maschile "ze", come nell'espressione "ze E-li", "questo è il mio D-o" (Esodo 15:2). Quando passiamo davanti alla mezuzà e la baciamo, ci soffermiamo a riflettere

sulle parole scritte nella pergamena. Il primo verso è l'inizio dello Shemà (Ascolta, Israele, il Sign-re è nostro D-o, il Sign-re è uno" - Deuteronomio 6:4), che rappresenta la missione dell'ebreo e dell'umanità: il Sign-re è il nostro D-o, non è un'entità astratta nei cieli ma è qui con noi. Adesso che finalmente siamo a casa, ci rendiamo conto che non siamo mai veramente soli, D-o è sempre con noi. Ci ha creati, ci dà la forza di andare avanti ed è la nostra ragione di vita. Siamo vivi per compiere i Suoi comandamenti; abbiamo tempo per noi stessi per poter studiare la Torà; abbiamo denaro a sufficienza per poter aiutare i più poveri; abbiamo una casa per poter crescerci i figli, la generazione successiva di ebrei osservanti.

La Porta

"Dèlet" in ebraico significa "porta", ed è legata alla parola "dal", che può significare sia "impoverito" sia "elevato". La porta è l'interfaccia tra la nostra casa e il mondo esterno, e tra noi e D-o. Si affigge la mezuzà solo all'entrata di un domicilio destinato agli uomini; solo gli uomini infatti possono essere ricettori della benedizione Divina. Prima di riconoscere il nostro rapporto con D-o siamo spiritualmente poveri, ma una volta capaci di legarci alla Divinità, ci eleviamo a grandi altezze. E quando l'uomo si innalza, D-o si abbassa verso di lui. Con la liberazione dall'Egitto si è arrivati alla totale trascendenza, quando D-o "passò oltre" le porte. La porta rappresenta il punto di interfaccia tra D-o e l'uomo; passare oltre la porta è un dono che D-o elargisce di Sua volontà, non richiesto e non indotto. Non è commisurato al nostro sforzo ed è al di sopra della nostra portata; è un regalo dall'Alto.



Il prete ebreo e il Tosfot Yom Tov

Nel 1978 ricevetti un invito a tenere una conferenza su "Il precetto della carità" in un congresso dove tutti i partecipanti erano vescovi e preti. Non sapendo se accettare o meno, telefonai al segretario del Rebbe chiedendo il parere del Rebbe in merito. Il segretario mi richiamò dopo qualche minuto dicendomi: "Il Rebbe chiede se il congresso ha lo scopo di confrontarsi tra religioni diverse, oppure solo per avere varie ottiche sulla carità". Risposi che ero convinto che non vi sarebbe stato nessun confronto tra religioni e il segretario allora mi disse: "Il Rebbe dice di accettare l'invito, poiché potrebbe capitare che tra il pubblico ci siano degli ebrei ed è importante che sentano il parere dell'ebraismo sulla Tzedakà. Inoltre il Rebbe consiglia di parlare dell'importanza di donare di nascosto, raccontando la famosa storia del 'Tosfot Yom Tov', Rabbi Yom Tov Heller, rabbino capo di Praga nel 17° secolo".

Mi sentii molto sollevato e a mio agio, sapendo che il Rebbe aveva acconsentito alla mia partecipazione al congresso suggerendomi addirittura di cosa trattare. Qual è la storia del 'Tosfot Yom Tov'? Ve la racconto in breve.

Siamo nel ghetto ebraico di Praga, dove sorgeva un'abitazione molto lussuosa appartenente a Yossele, un uomo molto ricco, forse il più ricco della comunità. Egli veniva considerato da tutti un uomo avaro che non dava mai nulla a chi gli chiedeva aiuto; era persino soprannominato 'Yossele il taccagno'.

Un giorno 'Yossele il taccagno' morì. Nessuno prese a cuore la sua morte e solo poche persone parteciparono al funerale; fu sepolto nell'area del cimitero assieme ai ladri e alle persone che erano state disoneste in vita.

Una settimana dopo, davanti alla porta del Rabbino di Praga - Rabbi Yom Tov Heller - giunsero decine di persone povere che chiedevano aiuto al Rabbino. Rabbi Yom Tov chiese ai poveri come mai non si fossero mai presentati fino a quel momento, ed essi risposero che i negozianti avevano sempre accettato di fare credito, mentre ultimamente si stavano sistematicamente rifiutando. Il Rabbino si recò allora all'improvviso dai negozianti per controllare cosa stesse succedendo. Quando i negozianti spiegarono le loro ragioni il Rabbino si fece bianco in volto dallo spavento: "Era Yossele che di nascosto

pagava tutti i loro debiti, ma ci ha fatto giurare di non dire mai a nessuno che era lui a pagarli!" Rabbi Yom Tov decise

di radunare tutta la comunità per raccontare chi si nascondesse realmente dietro a 'Yossele il taccagno', e quando gli ebrei sentirono le parole del loro

Rabbi, scoppiarono tutti in lacrime di vergogna per il modo in cui avevano trattato Yossele.

Per rimediare, Rabbi Yom Tov disse di voler essere sepolto accanto a Yossele in modo tale da dargli il dovuto rispetto.

Tornando alla mia vicenda personale, andai alla conferenza, parlai a lungo della Tzedakà e raccontai la storia di Rabbi Yom Tov al pubblico dei preti, come il Rebbe mi aveva consigliato di fare. Finita la conferenza il pubblico non riusciva a smettere di applaudire e, una volta sceso dal palco, mi si avvicinò un giovane prete per chiedermi la data esatta della storia: gli risposi che era ambientata nella Praga di circa 350 anni fa. Mi ringraziò e tornò a sedersi.

Quella stessa sera, poco dopo che ero rientrato in albergo, qualcuno bussò alla porta della mia stanza: era il giovane prete della conferenza. Stupito, lo feci entrare, e subito mi cominciai a fare diverse domande sulla storia, facendomi persino ripetere in tutti i suoi dettagli... alla fine disse: "Io sono un pronipote di quel Yossele...", dentro di me cominciai a sospettare che il ragazzo avesse qualche problema serio, "...mia madre si sposò con un



cattolico e io fui allevato in una casa cattolica. Mia madre mi nascose il fatto di essere ebrea fino al suo ultimo giorno. Solo poco prima di morire mi disse di essere ebrea e che la nostra famiglia discende da un famoso ebreo ricco che fu sepolto vicino al Rabbino capo di Praga 350 anni fa...". Le parole del giovane prete mi pietrificarono. Ero talmente scioccato che non riuscii a dire una sola parola, e il prete se ne andò salutandomi.

Sette anni dopo mi trovavo al muro del pianto a Gerusalemme e mi si avvicinò un uomo con la kippà e la barba: "Ti ricordi di me?" disse.

Gli chiesi se fosse sicuro di non essersi confuso con un'altra persona. "Sono il prete, non ti ricordi?". Mi venne la pelle d'oca; quando poi mi raccontò che quella sera sentendo la storia del suo antenato decise di tornare al suo ebraismo, cominciai a stupirmi per quanto lontano potesse vedere il Rebbe dandomi quel consiglio di raccontare la storia di Rabbi Yom Tov.

A conclusione di tutta la vicenda, qualche anno fa ho scoperto di essere un pronipote di Rabbi Yom Tov Heller...

Quella stessa sera, poco dopo che ero rientrato in albergo, qualcuno bussò alla porta della mia stanza: era il giovane prete della conferenza.

C'è un'anima gemella per me?

Di Beryl Tritel, di chabad.org

Cara Rachel,

È garantito che ogni persona abbia la sua anima gemella e che troverà qualcuno che lo ami per davvero? Mi è capitato più e più volte di avere il cuore infranto e le mie speranze vanificate. La gente mi considera attraente, sono buona e generosa, sensibile, intelligente, calorosa e divertente. Secondo te c'è qualcuno là fuori per me, per ogni persona in cerca?

BD Seattle, WA

Cara BD,

È scritto che prima che ognuno di noi fosse stato creato, eravamo un'unica anima. Quaranta giorni prima del nostro concepimento, il Sign-re ha preso la nostra 'anima grande' e, con le Sue anime, l'ha divisa in due parti. Il lavoro di trovare la nostra anima gemella è dunque quello di cercare la nostra metà mancante.

Come si fa allora a trovarla? È necessario prima perfezionare la nostra metà. In altre parole, è bene conoscersi per davvero e migliorare noi stessi fino a essere la migliore 'metà' possibile.

La tua anima gemella è là fuori, ma non è quella la domanda. La domanda da porsi è: sei dove devi essere per trovarlo? Sei nel posto giusto? Sei riconoscibile per lui? Non dimenticarti che anche lui ti sta cercando.

Per quanto riguarda la garanzia che chiedi, sappi che una delle cose più potenti dell'essere coinvolti in un rapporto è proprio che non ci sono garanzie. È per questo che fede e fiducia sono parti così essenziali di un matrimonio. Ed è anche per questo che i nostri Saggi traggono un paragone tra l'amore di marito e moglie e il fuoco. Non è statico, né calmo e neanche certo. Non deve esserlo. È questa la bellezza di un rapporto dove c'è l'impegno, ovvero permettere a qualcuno di entrare nelle parti più segrete del nostro cuore, avendo fiducia che i nostri sentimenti saranno ben accetti e custoditi.

I Saggi dicono che ci sono tre partner in un matrimonio: il marito, la moglie e Hashem, D-o. Finché non incontriamo la nostra anima gemella, siamo solo due partner, noi e Hashem. Ciò si applica anche a quel rapporto. Proprio perché il Sign-re non si confida con noi riguardo ai Suoi piani, dobbiamo sempre

rinforzare il nostro rapporto con Lui con fede e fiducia.

Dobbiamo avere una profonda fiducia che Egli stia guidando i nostri passi verso il nostro scopo finale, quello di 'completare' la nostra anima.

Un'altra componente importante del matrimonio è la comunicazione.

Questo è uno strumento essenziale per ogni rapporto sano. Siccome ti stai preparando a incontrare il tuo partner per la vita, è importante iniziare a fare pratica comunicando con l'altro tuo partner, il Sign-re. Parlane con Lui. Alcune persone la chiamano preghiera, ma potrebbe anche essere chiamata comunicazione.

Il tuo 'qualcuno' è là fuori in cerca di te. Tu sii la migliore metà anima che tu possa essere, e, se D-o vuole, i vostri passi saranno guidati l'uno verso l'altro prima che tu te ne accorga.

Benedizioni,
Rachel



Carne e latte per i piccoli

Quanto tempo devono aspettare i bambini prima del bar Mitzvè tra il consumo della carne e quello del latte?

Risposta: Dipende dall'età del bambino:

- **Fino a tre anni:** Non hanno l'obbligo di aspettare non essendo ancora arrivati all'età del Hinuch. Non si deve comunque dargli da mangiare carne e latte insieme e prima di dargli il latte si deve controllare bene che la bocca del piccolo sia ben pulita da eventuali residui di carne e viceversa.

- **Dai tre ai nove anni:** Si inizia ad educare i piccoli ad aspettare le ore che trascorrono tra un pasto e l'altro (ad es. se pranzano di carne alle 12:00 e fanno merenda alle 16:00 aspetteranno quattro ore e così via).

- **Dai nove anni in su:** Si inizia ad educarli ad aspettare sei ore se hanno la forza altrimenti si inizia almeno da un anno prima del bar o bat mitzvè.

Alcuni fanno attenzione a far attendere i piccoli le sei ore il prima possibile, ovviamente ciò non deve comportare alcun indebolimento fisico al bimbo.

Fonti: Talmud Yevamot 114,a; Chulin 105,a; Rambam maachalot asurot cap.9; Shulh"à Yore dea 89,a; Yechave daat vol.3 cap.58



L'ANGOLO
DELL'
HALACHA'

SCINTILLE

Fiducia assoluta

tratto da "Il Cielo in Terra" della Mamash

◆ Se hai fiducia che D-o ti aiuterà, cosa sono l'ansia e l'infelicità che si leggono sul tuo volto? Se veramente sei fiducioso, festeggia!

◆ C'è sempre speranza. Anche se hai combinato pasticci, non sei riuscito a strappare a D-o il controllo del mondo. Quando il polverone si calmerà, la tua situazione rispecchierà esattamente quanto da Lui pianificato al principio della creazione. Per questo motivo c'è sempre speranza.

◆ Crede non è abbastanza, devi anche avere fiducia. Un credente può essere un ladro o un assassino. La fiducia in D-o cambia il modo in cui vivi.

◆ Nella vita non ci aspettiamo quasi mai garanzie del 100%. Abbiamo fiducia che il dentista sia un dentista, che il taxista sia un taxista e così via. Mettiamo la nostra vita nelle loro mani sulla base di una prova inconsistente. Se siamo capaci di avere fiducia nell'uomo vuole dire che lo siamo ancora di più con l'Onnipotente.